

Buon Lavoro!

Le Emme



S M L

IL LIBRO

“Le donne sono una vite su cui gira tutto” diceva Oblonskij, il fratello di Anna Karenina. Madri, mogli, amiche, confidenti, lavoratrici. E proprio le donne che lavorano sono il tema della nuova antologia firmata dalle Emme.

La guardia carceraria di Maria Teresa Casella, la governante peruviana di Olivia Crosio, la marketing manager di Angela Cutrera, la precaria di Francesca Di Raimondo, la disoccupata di Flumeri&Giacometti, la freelance di Giovanna Gallo, l’impiegata di Paola Gianinetto, la suffragetta di Viviana Giorgi, la donna in carriera di Sergio Grea, l’architetto di Laura Randazzo, le mamme di Mara Roberti, la centralinista di Elena Taroni Dardi. Storie di donne e lavoro, storie a lieto fine. Perché a volte la felicità è proprio dietro l’angolo. Anzi, dietro la porta di un ufficio.

LE EMME

Chi sono le Emme? Prima di tutto sono donne, con una grande passione: i libri, che amano leggere e scrivere. Si dedicano a vari generi, dal rosa al fantasy, dal chick-lit al paranormal. E poi sono smart, perché hanno scelto di pubblicare con Emma Books, casa editrice femminile e digitale. Perché le donne sono sempre un passo avanti, e le Emme lo sono ancora di più.

Buon Lavoro!

Le Emme



Buon Lavoro!

Le Emme

© Bookrepublic 2014

via degli Olivetani 12 – 20123 Milano, Italia

www.emmabooks.com – info@emmabooks.com

ISBN EPUB 9788868930073

Questo testo è diventato un ebook nel mese di aprile 2014

Follow us on



twitter.com/Emma_Books

facebook.com/Emma-Books

La migliore di Maria Teresa Casella

1

Il primo pensiero andò a un errore nel database della Polizia Penitenziaria.

Carla controllò il nome sulla busta e, uno per uno, i fogli del sostanzioso plico appena consegnato per raccomandata dal postino.

Il nome ricorrente ovunque era proprio il suo. Controllò data di nascita, riferimenti vari, e finì per riconoscersi nel destinatario della lettera. Nessun errore.

La comunicazione riguardava il concorso pubblico per Allievi agenti di Polizia Penitenziaria al quale Carla aveva preso parte anni addietro; incluso nell'incartamento, c'era l'attestato del corso di formazione OSA, Operatore Socio Assistenziale, che le era servito per la specializzazione di "addetto ai detenuti minorenni".

Tutto regolare, congratulazioni. L'allieva agente Carla Senise doveva presentarsi al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria presso il Ministero di Giustizia munita delle scartoffie indicate.

Alzò gli occhi dal documento sudando freddo.

Prese fiato e tornò a leggere le possibili destinazioni: tre Istituti Penali Minorili nelle province di Lazio e Toscana.

Impossibile.

Le sembrava passato un secolo da quel concorso pubblico. Da tempo aveva ormai rimosso qualsiasi aspettativa per concentrarsi sugli studi di psicologia.

La laurea era diventata il suo unico obiettivo, per onorare una promessa e realizzare un sogno che in realtà non le apparteneva.

E quel sogno, il sogno di suo padre, era rimasto irrealizzato.

Nottate buttate sui libri con la mente altrove, dietro pensieri gravosi. I ricordi inseguivano Matteo, il presunto grande amore, che l'aveva lasciata incredula, con un affitto da pagare e l'autostima in pezzi. Rimpianti per quel padre che non c'era più, padre distante, poco amato. Ansia per una madre troppo fragile. Rancore per Sabina, sorella maggiore perennemente in cattedra, lei sì, sposata con prole.

Chiusa in se stessa, spietata con se stessa, Carla continuava a chiedersi dove sbagliasse.

I fallimenti l'avevano depressa e incattivita. Avevano appesantito il suo corpo, scavato segni intorno agli occhi che un tempo ridevano di niente.

La madre aveva un bel daffare a convincerla che in fondo poi non le andava così male, che c'era ben di peggio.

«Peggio?» ribatteva Carla velenosa. «A ventisei anni dormo nella stessa stanza che avevo da bambina, la mattina lavoro in un call center e la sera consegno pizze a domicilio. Non sono esattamente da invidiare.»

Sempre così cominciava il battibecco.

Carla ringraziò la buona sorte per aver ricevuto la lettera dal Ministero di Giustizia quando era sola in casa.

Avrebbe avuto tempo e quiete per decidere, e non avrebbe chiesto il parere di nessuno.

«Perché ti comporti così, Carla, cosa ti abbiamo fatto? Davvero credi che la mamma e io meritiamo questo trattamento?»

Incalzante, irritante, la voce di Sabina saturava la stanza messa a soqquadro.

Era difficile ignorarla, ma Carla ce la metteva tutta, china sulla pila di indumenti ben piegati sul letto. Con gesti meccanici, smontava la pila e riempiva la valigia aperta sul pavimento.

«E poi, Montalto...» Di nuovo Sabina, quel tono stridulo. «Perché proprio Montalto? Delle tre destinazioni, hai chiesto la più lontana dalla tua città.»

Carla si voltò di scatto. «Come lo sai? Non ti ho mai detto nulla circa le destinazioni.»

«Hai lasciato i documenti sulla scrivania.»

«La *mia* scrivania, Sabina, e i fogli stavano tutti in una busta.»

«Che differenza vuoi che faccia...» fu la risposta completa di scrollata di spalle.

Odiosa sicumera di sorella maggiore.

La sorella minore, quella che non ne combinava mai una giusta, che s'innamorava solo a sproposito e non aveva mai avuto un'amica del cuore, scaraventò contro il muro la felpa che stava per mettere in valigia.

«Fa una cazzo di differenza, invece!» gridò.

«Carla!» esclamò la madre. «Non c'è bisogno di usare certi termini.»

Sabina andò a raccogliere la felpa. «Non badarci mamma. Carla si prepara a entrare nella parte. Non è così, sorellina?»

«Vaffanculo! Lasciami in pace, vattene!»

«Con piacere, agente Senise.»

«Ragazze, per favore» s'intromise la madre, con la voce tremula. «Sabina, sei la più grande, dovresti essere d'aiuto, invece...»

«Mamma, no, non piangere, ti prego!»

Ma Giovanna Lanzi in Senise era ormai scossa dai singhiozzi.

Carla si scoprì di ghiaccio osservando Sabina cingere le spalle della madre, entrambe in piedi davanti alla finestra.

Avrebbe portato con sé a Montalto quell'immagine: loro abbracciate e distanti da lei.

Dalla morte del padre, l'equilibrio della famiglia era andato in pezzi.

Sorda al piagnucolio materno, Carla chiuse con foga la lampo della valigia, strinse le cinghie sul davanti e fece scivolare la Samsonite sul pavimento fin sulla soglia della stanza, accanto a due sacche da viaggio stracolme.

Una terza era ancora aperta su una sedia. La riempì con i libri che stavano sul comodino.

«Tesoro, non credo che tu sappia cosa ti aspetta in quel carcere» iniziò la madre torcendosi le mani. «Mi sono rivolta al maresciallo Lazzari, quello del quinto piano, per chiedergli un parere.»

Carla le gettò un'occhiata in tralice.

«Forse avrebbe fatto piacere anche a me conoscere il parere del maresciallo, visto che la questione riguarda la mia vita e non la tua. Non ci hai pensato?»

«Perché devi essere sempre così polemica? Non va bene se ti riferisco cos'ha detto, non ti

fidi?»

Carla aspettava in silenzio il fatidico “È un impegno troppo gravoso per te”, ma arrivò di peggio.

«Vai avanti, mamma, dille cosa ci ha detto il maresciallo.»

Colpo basso. Madre e figlia ancora una volta coalizzate, e lei fuori dal cerchio.

«Il maresciallo dice che nei carceri minorili ci sono situazioni terribili, che l’ambiente è duro per gli agenti che vengono dai corpi militari, figuriamoci per gli altri. Insomma, lui sostiene che non ha senso che una come te si esponga a certe esperienze. E poi, diciamola tutta, quando facesti quel concorso, non pensavi davvero di vincerlo, no?»

Carla lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

«Volevi fare la psicologa, tesoro, per questo ti iscrivesti all’università. Tuo padre ci teneva tanto!»

Quell’ultima frase superò il limite.

«Hai ragione, mamma. Avrei voluto prendere la laurea, ma è andata male. Forse non sono abbastanza intelligente, o non sono stata abbastanza costante, non lo so... Il punto è che ho fallito.»

Carla si immaginò con indosso la divisa blu scuro dell’agente di polizia penitenziaria, con i capelli raccolti sotto il basco azzurro. «Invece ho vinto questo concorso in polizia. Non sarà la laurea, ma è pur sempre un risultato, e non voglio buttarlo via solo perché non rientra nelle vostre aspettative.»

«Smetti di stare sulla difensiva, figliola, e sii realista. Cos’è che desideri davvero?»

Carla guardò l’orologio, si accorse che alla partenza per Montalto mancavano meno di due ore e capì di non aver mai desiderato nulla come salire su quel treno.

«Sei andata in fissa, Senise. Sono giorni che sprechi tempo dietro quella ragazzina, e tu per lei nemmeno esisti.»

«Abbiamo fatto grossi passi avanti, invece.» Carla ridacchiò. «Ad esempio, ha smesso di sputarmi sulle scarpe. Per certe cose ci vuole pazienza.»

«Lascia perdere, dammi retta. Quella è una causa persa.»

La “causa persa” aveva quindici anni, un corpo scarno e una faccia tutta spigoli sotto un cespuglio di capelli neri. Si chiamava Mila. Sedeva a gambe incrociate sul muretto basso di mattoni rossi e rollava una cartina col tabacco. Quel che le accadeva intorno, i passaggi col pallone al centro del cortile, quattro ragazze che discutevano e si spintonavano, due che camminavano tenendosi per mano, il sole del primo pomeriggio... qualsiasi cosa fosse, pareva non essere affar suo. Viveva isolata nell’indifferenza, si proteggeva strenuamente dalle intromissioni, specie da quelle degli adulti.

L’agente Senise non ci pensava proprio a lasciar perdere.

«Una terapia individuale le sarebbe utile» mormorò. «Mila non si aprirà mai in un gruppo, non ha vere amicizie.»

«Sembra andare d’accordo con Giorgia e Lia.»

«Recita una parte. Le lusinga, le compiace, ma non è sincera. Appena può si stacca e torna nel suo guscio. Mi sorprende che il dottor Costantini continui a imporle quel genere di psicoterapia. Va bene per le altre, ma non per lei.»

L’agente Stefania Raggi distolse lo sguardo dalla ragazzina sul muretto e lo piantò in faccia alla collega.

«Non c’è niente di speciale in lei.»

«Ognuno di noi è speciale. Se si perde coscienza di questo, si perde se stessi. Mila si considera una nullità, è a ricascio di chiunque. È vulnerabile, indifesa...»

«Indifesa?! Vallo a raccontare al ragazzo che si ritrova senza milza per il coltello che Mila gli ha ficcato in pancia.» La Raggi sospirò sistemandosi sul capo il basco azzurro. «Segui il mio consiglio, Senise: datti una regolata, o qui dentro non ci resti a lungo. So che stavi per prendere la laurea, che volevi fare la psicologa, ma questo è un altro mondo. Questo è un carcere.» Indicò con la testa gli adolescenti sparsi nel cortile: «Quelli sono delinquenti e tu sei una guardia».

«Facevo una semplice considerazione.»

«Da quando sei arrivata fai semplici considerazioni che mandano in bestia tutti. Lunedì ti sei appiccicata con quelli dei servizi sociali, ieri con il dottor Costantini... Hai battuto ogni record, considerando che sei qui da un mese e mezzo.»

Carla masticò amaro. Ramanzine di quel tipo ne aveva sentite diverse da quando aveva preso servizio presso l’Istituto Penale minorile di Montalto, per l’esattezza quarantadue giorni prima.

Da quarantadue giorni, Carla si svegliava nella camera ammobiliata presa in affitto in paese, indossava la divisa e con tre fermate di bus raggiungeva il carcere, distante solo pochi chilometri.

Aveva sempre fretta di andare a lavorare. A parte il jogging sulla spiaggia, nel tempo libero non sapeva cosa fare. I testi universitari non erano mai usciti dalla sacca; non le erano mai parsi così poco interessanti.

I giovani reclusi, loro sì, la coinvolgevano profondamente.

L'Istituto Penale ospitava cinquantadue detenuti, di cui diciassette ragazze; a eccezione di un "giovane adulto" ventenne, gli altri avevano tra i quattordici e i diciotto anni.

Carla guardava quei ragazzini in cella e concentrava su di loro le attenzioni che prima rivolgeva a se stessa. Fu una trasposizione immediata e naturale.

C'era una tale potente umanità, tra quelle mura, tanta speranza e dolore e forza in quegli animi feriti, che Carla non riusciva più a guardarsi dentro. Aveva occhi solo per loro.

Inizialmente non era stato facile.

Il primo impatto con la struttura, che da lontano sembrava tutto fuorché una prigione, l'aveva sconcertata. Non fosse stato per le sentinelle armate all'entrata e per l'alta recinzione, la costruzione si presentava simile a una moderna tenuta di campagna: sul davanti un piazzale con il fontanile, ai lati i campi da calcio e da pallacanestro, sul retro l'orto e il frutteto. Alcuni cani gironzolavano sciolti.

A mano a mano che ci si avvicinava all'entrata, però, qualcosa mutava, stridendo con l'iniziale impressione di quiete. Troppo silenzio. Persone in divisa.

All'interno il cambiamento raggelava. I colori venivano assorbiti dall'azzurro polvere delle pareti e dal grigio dei cancelli messi a divisione delle aree: gli uffici, il parlatorio, il refettorio, le aule scolastiche e l'infermeria al piano terra; al seminterrato i laboratori di falegnameria e di sartoria, la biblioteca e le cucine.

Ai piani superiori c'erano i reparti di contenzione.

Lunghi corridoi e celle a due o quattro letti su ambo i lati. Spioncini, chiavistelli, porte e finestre piombate. La libertà negata è galera per tutti, quattordici o quarant'anni. Una stanza è una cella sempre, quando la porta è chiusa dal di fuori.

Carla studiava i volti ombrosi dei prigionieri, i loro occhi spaventati; toccava con mano la loro diffidenza e intuiva tutti i drammi che restavano nascosti.

Le prime notti aveva pianto con la faccia premuta sul cuscino maledicendo la divisa indossata con troppa leggerezza, per poi svegliarsi prima del previsto, il mattino successivo, ansiosa di prendere servizio.

L'ottavo giorno, quando era di piantone alla partita di pallacanestro, aveva passato di straforo una tavoletta di cioccolata a Yuri, rapinatore seriale di supermercati.

Il biondo ucraino, che aveva sfondato il cranio di una cassiera colpendolo ferocemente con una pistola di plastica, si era emozionato fino alle lacrime mangiando il cioccolato. Aveva una fame da verme solitario, e forse ce lo aveva davvero, il verme, perché era di una magrezza spettrale. Lo psicologo del carcere sosteneva che quella fame fosse sintomo di un disagio nervoso, quindi insaziabile, da non assecondare.

In effetti il disagio c'era. Nel giro di tre mesi, al compimento del ventunesimo anno di età, Yuri sarebbe entrato in un carcere per adulti, e il trasferimento lo terrorizzava. Per ben due volte aveva tentato il suicidio incidendosi i polsi con una scheggia di legno, perciò era strettamente sorvegliato, oltre che famelico.

L'agente a lui assegnato aveva fatto una smorfia nel vedere la collega Senise dare al ragazzo il cioccolato, ma nulla di più.

Quel giorno Carla aveva cominciato ad acquistare consensi presso i detenuti e a perderne presso i colleghi, gli ausiliari e il personale medico.

«Se ti dico queste cose, è perché ti sono amica» riprese l'agente Raggi dopo un lungo

silenzio. «Ci sai fare coi ragazzi, è chiaro, ma devi adeguarti alle direttive, altrimenti rischi brutto.»

«Cosa rischio, Stefania? In confronto a quanto rischia un'adolescente come Mila in galera, io cos'ho da perdere?»

L'agente Raggi valutò la postura rigida della collega, il suo sguardo dritto.

«Fa' come ti pare» mormorò guardando avanti. «Dopotutto non sono affari miei.»

Le due donne scambiarono poche altre frasi fino alla fine del turno di servizio.

Alle sette e mezzo della sera, dopo aver timbrato l'uscita, una sola di loro lasciò l'istituto.

«Che ci fai ancora qui, Senise? Oggi non hai il turno di notte. Perché non torni a casa?»

«Stavo per farlo, superiore, poi mi sono ricordata che dovevo salire al primo piano.»

«Ne vengo ora. Le ragazze sono già rientrate nelle celle, non c'è nessuno in giro. Che vuoi salire a fare?»

Con quel tono inquisitorio, l'agente scelta Carmignani riusciva a mettere a disagio perfino il Direttore. Era una veterana, leggendaria per la fermezza e il sangue freddo con cui aveva contribuito a sedare numerose rivolte senza mai toccare un'arma, inflessibile con le giovani allieve agenti.

Per quanto mal sopportasse il suo rigore, Carla non poteva fare a meno di ammirarla.

«Dovrei consegnare un oggetto alla prigioniera Fantelli» disse con deferenza. «La Fantelli stessa ha richiesto l'autorizzazione giorni fa. Tutto regolare, superiore. Ecco il modulo.»

«Lo decido io se è tutto regolare, Senise. Fai vedere.» Prese il documento, lesse con attenzione e un sopracciglio alzato. «Va bene. Dov'è l'aggeggio?»

Carla le mostrò il sottile rettangolo di metallo grigio scuro delle dimensioni di un libro tascabile.

«Perché non lo hai consegnato nel pomeriggio, durante il tuo turno?»

«Non volevo dare risalto alla cosa agli occhi delle altre detenute. Trattandosi di un regalo, come specificato nel modulo, ho creduto fosse meglio così per la Fantelli.»

«Capisco. Seguimi di sopra.»

L'agente scelta Laura Carmignani aveva all'attivo quindici anni di servizio e nemmeno una nota disciplinare, ma all'occorrenza sapeva usare il cuore al posto del regolamento, il quale prevedeva, in casi come quello, la supervisione dell'agente in turno di servizio alla consegna dell'oggetto ai fini della verbalizzazione.

Tuttavia non rilevò la norma e, senza ulteriori commenti, si avviò al piano superiore seguita dalla sottoposta.

Nel reparto di contenzione, le ragazze ancora non dormivano. Nel corridoio riecheggiavano le loro voci.

Mila era rinchiusa da sola per suo espresso desiderio e perché la disponibilità di spazio lo consentiva.

Le due guardie superarono a passo lento la sua cella. Gettarono una scorsa allo spioncino e la videro seduta sulla branda bassa del letto a castello, le gambe piegate contro il petto, il mento sulle ginocchia.

Oltrepassata la porta piombata, la Carmignani si fermò a trafficare con il mazzo delle chiavi.

«Sei una piantagrane, Senise» disse sottovoce guardando l'allieva di sbieco. «Pare che il dottor Costantini fosse piuttosto agitato, ieri, dopo il vostro scambio di vedute.»

Carla fece del proprio meglio per mostrarsi contrita.

«Avevo le migliori intenzioni, superiore.»

«Costantini non l'ha presa bene.»

«L'ho saputo. Mi dispiace.»

«Che tu sia dispiaciuta non frega a nessuno. Devi scusarti con Costantini ufficialmente.» Vide un lampo di ribellione accendere lo sguardo della giovane collega e aggiunse: «Sempre che tu voglia continuare a lavorare qui, è ovvio.»

«Certo che lo voglio. Mi piace il mio lavoro.»

L'agente Carmignani la scrutò in silenzio pochi attimi.

«Non basta che ti piaccia» ribatté in tono grave. «Devi sudartela, questa divisa. Devi imparare l'umiltà, saper dosare i sentimenti. Altrimenti questo lavoro non lo puoi fare. Lo capisci, Senise?»

«Sì, superiore.»

«Lo capisci che un'allieva agente non può prendere di punta un dirigente di struttura? Costantini è responsabile di un'intera equipe di psicoterapeuti. Che figura ci fa davanti ai sottoposti, se tollera che un'allieva si mette a sindacare il suo operato? Gli basta una parola con il Direttore e ti ritrovi sul primo treno per Roma.»

L'altra sussultò. Stava per replicare, ma seppe frenarsi.

La Carmignani ne fu compiaciuta.

«Ti propongo un accordo, agente Senise. Dovrei essere presente nei pochi minuti sufficienti alla consegna, invece rimango fuori, ti lascio del tempo per parlare con la prigioniera del funzionamento di quell'aggeggio. In cambio, prima di andare a casa, ti fermi in ufficio e scrivi una lettera al dottor Costantini in cui ti scusi per l'inopportuna intromissione in faccende che non ti riguardano, dici che sei rammaricata per l'accaduto e assicurati che mai più si verificheranno episodi simili.»

Carla, a denti stretti: «Non credo di riuscirci, superiore.»

«Certo che ci riesci» fu la risposta secca. «Dovresti ricordare cosa distingue il Corpo di Polizia Penitenziaria da tutte le altre forze di Polizia a ordinamento civile e militare. A cosa mi sto riferendo, agente?»

«Alla partecipazione al trattamento rieducativo dei condannati, superiore.»

«Esatto. Significa che quella lettera devi scriverla non per Costantini, ma per le detenute, per continuare a seguirle come stai già facendo molto bene. La scrivi o no quella dannata lettera?»

«La scrivo.»

«Mi fa piacere sentirlo.» Sempre torva, la donna si avvicinò alla cella di Mila con le chiavi in mano. «Se la prigioniera dovesse avere una reazione negativa, fai la consegna ed esci. Lo spioncino resta aperto. Non che mi interessi particolarmente la vostra conversazione, ma così deve essere. In ogni caso, sono qui fuori.»

Indicò col capo la postazione della vigilanza a metà del corridoio, un tavolo e una sedia piazzate contro il muro, quindi inserì la chiave nella serratura.

Sentendo armeggiare con la porta, Mila, seduta sul letto, raddrizzò la schiena contro il muro e si aggrappò al lenzuolo, come in attesa di fronteggiare un urto.

«Che vuoi?» chiese guardinga all'agente che entrava.

«Sono venuta a portarti questo.»

La ragazzina sbarrò gli occhi nel vedere un *ebook reader*.

«Lo hai fatto davvero!»

«Te lo avevo promesso. Ora ti insegno a usarlo. È semplice, vedrai.»

A Mila brillavano gli occhi mentre Carla accendeva l'*e-reader* e le spiegava il funzionamento.

«Quanti titoli! Li hai messi dentro tutti tu?»

«Certamente, questo è...» si corresse facendo l'occhiolino, «era il mio *e-reader*. Ho posizionato in cima all'elenco i romanzi che potrebbero piacerti.»

«Questo qui, *Il giardino segreto*, di cosa parla?»

Carla trascinò l'unica sedia accanto a letto e sedette, gli occhi di Mila incollati addosso.

«Racconta di una bambina che crede di essere sola al mondo, che poi si accorge di non esserlo e scopre l'importanza di avere degli amici.»

«Come fa a scoprirlo?»

«Attraverso l'esperienza, facendo dei tentativi. Ad esempio, riesce a far rivivere un giardino che sembrava morto, dove c'erano solo erbacce e rami secchi. La bambina se ne prende cura e lo fa tornare splendido com'era un tempo. Immagina un percorso di crescita, Mila: si procede a piccoli passi, una tappa dopo l'altra, una conquista dopo l'altra.»

«Lo dici in un modo che sembra facile.»

«So che non lo è. Specie in certi casi, non lo è affatto.»

«E allora che si fa?»

«Si chiede aiuto.» Le mancò la voce, nel dirlo. Deglutì. «Non si deve aver paura di ammettere di essere in difficoltà. Se le persone che ci stanno accanto non sanno che le vorremmo al nostro fianco, potrebbero allontanarsi proprio quando abbiamo più bisogno di loro.»

«Tu credi che queste persone non si accorgano da sole che stiamo male?»

«Non sempre, e a volte è colpa nostra, che fingiamo di essere diversi da quello che siamo. Se ci mettiamo a barare, puntiamo obiettivi che difficilmente raggiungeremo. Allora diventiamo insoddisfatti, rabbiosi, commettiamo un errore dietro l'altro e va tutto a scatafascio.»

Carla raccontò la propria storia in un pugno di parole. C'era voluta Mila per tirargliela fuori, col suo carico di solitudine e di sofferenza. La compassione che sentì verso quella ragazzina le inumidì gli occhi.

«Che vuol dire scatafascio?»

«Un gran casino» rispose Carla, schiarendosi la voce per sciogliere il magone.

«Però, se siamo fatti male, per forza dobbiamo fingere di essere diversi.»

«Se fingi, parti col piede sbagliato. Bisogna cercare di essere sinceri con noi stessi e con gli altri, riconoscere gli errori, mettere riparo, migliorare. In ognuno di noi c'è qualcosa di buono, Mila.»

«Mi piace come parli. È vero che sei quasi dottore?»

«No, non lo sono. Ho provato a diventare medico più che altro per fare contento mio

padre. Poi lui si è ammalato ed è morto senza vedermi laureata. Sono stata malissimo, non riuscivo più a studiare, combinavo un disastro dietro l'altro. Ora però va molto meglio: ora so di non essere tagliata per fare il dottore.»

Mila rise forte. «E come fai a saperlo?»

«Perché non cambierei questo lavoro con nessun altro. Perché è troppo bello vederti ridere come stai facendo adesso.»

Sorrise anche l'agente Carmignani in corridoio, accanto alla porta della cella, complimentandosi con se stessa per aver intuito fin dal primo giorno di che tempra fosse la Senise.

Delle tante allieve che negli ultimi anni le erano sfilate sotto gli occhi, Carla era la più determinata, la più testarda e piena di passione.

Decisamente la migliore.

Maria fa la colf di Olivia Crosio

Ciertamente, señora, dopo aver lustrato per l'ennesima volta il box doccia con olio di gomito e Viakal, per togliere quelle goccioline così antiestetiche che "fanno sporco" come dici tu, luciderò l'argenteria da tavola per quei *cerdos* dei tuoi amici che vengono stasera a cena. E preparerò la cena *también*.

Visto che oggi ho così poco da fare, giusto?

Dios, quanto sei *putarrasca*.

Ti sei dimenticata di aver lasciato le tue mutande sporche da lavare a mano nel lavandino? *Yo*, nemmeno a mia madre lascerei le mie mutande sporche da lavare a mano. Ma non ti vergogni, *malparida*? Dove ci sei stata con quelle mutande da mezzo grammo fatte di pizzo e filo interdentale, eh? Dal tuo amante *cabrón*? *De lata* dovrebbe fartele mettere tuo marito le mutande, peccato che sia un *maricón* da catalogo e so quel che dico.

El maricón, un po' di tempo fa, mi si è rivelato come la Madonna de Guadalupe. Ah, se la mia *boca* potesse parlare! Tu eri al *cine* con la tua amica *guapa*, e lui a casa da solo. Da solo? Magari, *señora*! Gli ho lasciato la cena in cucina e sono uscita per andare a casa mia, nel monolocale *maloliente* che divido con altre due peruviane e dove tu non entreresti nemmeno in cambio di una *bolsa de oro*, ma poi, alla *maldita* fermata del tram, mi sono accorta che avevo lasciato su *el celular*, e allora, sono tornata *rápida rápida* indietro, perché la telefonata che faccio a casa una volta la settimana *es toda la diversión* che mi posso permettere, e quella era la sera della *sagrada llamada telefónica*, e non ci volevo rinunciare.

Torno indietro e non uso la chiave, ma suono il campanello per avvertire che c'è qualcuno, perché *yo*, al contrario di *ustedes*, *tengo una educación*. Non viene ad aprirmi nessuno, allora uso la chiave ed entro. Trovo subito *el celular*, in cucina. La cena del *huevonazo* è ancora lì. Penso che non è ancora tornato. Normale, no? E mi scappa la pipì, e siccome *el viaje* fino a casa è lungo, vado in bagno, ma nel tuo, perché è più bello del mio e a me *me gusta* trattarmi da regina, ogni tanto. E quando apro la *puerta*, lui è dentro nella doccia con qualcuno! Ma non è una *mujer*! *Caramba!* È un altro *hombre*! Ohi, che risate quella sera nel monolocale *maloliente*! Ho ancora male alla pancia, se ci penso.

Rifare i letti, lustrare la cucina, metter su la cena per i *cerdos*, stirare, spolverare e raccogliere i calzini del *pajero* da sotto il divano, ma ce n'è uno solo, ah ecco anche l'altro, era in mezzo tra due cuscini. To' guarda, una moneta da due euro. Dritta nel *bolsillo* della mia elegante uniforme rosa da *camarera*!

Quindi, dicevamo, mentre tu sei in palestra a diventare *delgada* come una morta di fame del mio paese, strofino l'argenteria.

Una giornata per niente *pesada*, la mia.

Perché poi devo andare a prendere all'asilo la *pestilencia* mignon, cioè tua figlia. Cinque anni, già guasta. Marcia come una mela con il verme. Con un armadio da qui a lì pieno di vestiti, che al mio paese, con quella *ropa*, ci vesti trenta bambine per due generazioni. Ah, *Dios*, quanta voglia avrei di portarmela a razzolare per un po' con *las gallinas de mi madre*! Magari con un paio delle sue belle scarpine di vernice, per farci cagare sopra la nostra *vaca*

di famiglia, Adelaide. E farla dormire nella cuccia del nostro *perro*, Guillermo.

La piccola *princesa* sul pisello ieri mi ha chiamata scema, lo sai? «Scema! Hai messo via le borsette della Bibi con quelle della Mimi!» *Sus muñecas de mierda*. Sai dove gliele ficcherei io, le bambole? Ah, *madre gloriosa*, se lo sapessi altro che licenziarmi! Mi faresti impalare sulla pubblica piazza, *altroché!* E poi, per maggior sicurezza, anche impiccare. Ma questo non impedirebbe alla tua *niña bonita* di andarsi a prendere quel pisello di cui è principessa molto prima di quanto ti piacerà, e chissà dove. Ah sì, *yo* te lo auguro di cuore, che la tua *desvergonzada* cominci presto a godersi la vita. *Muy* presto!

Raccolta la piccola *hiena* all'asilo, torno a casa e apparecchio. La piccola *hiena* però, che è sempre sola perché nessuna delle altre bambine la invita mai a giocare, e lei non invita mai nessuno perché è gelosa dei suoi giocattoli, arriva in cucina con la Bibi e la Mimi, e vuole il tè per le bambole! *Que vadan a lavar el orto*, lei e le sue *muñecas!*

Alle sei arrivi tu, fresca di *peluquero*, con le unghie laccate e il tuo culo secco dentro un tubino fasciante.

«Com'è andata, Maria? (*Tanto lo so che non mi dai nemmeno il tempo di rispondere, hija de puta*) Tutto bene, spero. (*Una fiesta continua!*) Non avrai mica perso tempo a giocare alle bambole con Sofia! (*No, gliele ho solo nascoste tutte nel forno*) Adesso avrei bisogno un minuto di te nel guardaroba, per stirarmi una cosina per stasera. (*Uno dei tuoi harapos trasparenti da putarrasca, seguro*) Allora vieni? Ma *subito*, Maria! E sorridi un po', dai!»

«Ma certo, *señora*. Corro.»

Un lavoro inadatto a una donna ¹ di Angela Cutrera

Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro.

Pier Paolo Pasolini

C'è chi dice che il calcio sia questione di vita o di morte: non concordo con quest'affermazione; posso assicurarvi che è una questione molto, ma molto più seria.

Bill Shankly

Faccio un lavoro bellissimo: regalo emozioni. Esaudisco desideri, come una fatina con la bacchetta magica. O, se preferite, come una befana. L'importante è che, di qualsiasi veste mi ammanti, io distribuisco momenti indimenticabili, legati principalmente, ma non solo, allo sport. Sono una donna fortunata perché mi diverto io e faccio divertire gli altri, e quanti possono dire di riuscire a fare altrettanto? Soprattutto se non ci si aspetta che a farlo sia una donna.

Io mi occupo di calcio, organizzo eventi a sfondo calcistico, seguo le attività del campionato e mi invento modi per portare la gente allo stadio in allegria, per restituire a questo mondo il suo significato originario, che è appunto gioco, divertimento, spettacolo. E guardate che non è proprio facilissimo, quando i giornali non fanno altro che riportare notizie di calcio scommesse, doping, razzismo, scontri tra tifoserie... Per non parlare di quelli che il calcio lo schifano proprio, che lo ritengono un bubbone della società, e che considerano coloro cui invece piace un manipolo di pazzi, da guardare dall'alto in basso con la sufficienza riservata ai poveri ignoranti.

E invece, a me, il calcio è sempre piaciuto un sacco.

I miei primi ricordi di bambina mi parlano di domeniche al parco con mio papà, rassegnato, che deambulava dietro di noi con una radiolina a transistor all'orecchio (non esistevano cuffie e auricolari, le radioline si ascoltavano direttamente dall'altoparlante, premute contro il padiglione auricolare tanto più forte quanto più casino c'era in giro), sintonizzata su "Tutto il calcio minuto" per minuto, la sigla di Herb Alpert *A taste of honey* (che ora fa bella mostra di sé nel mio iPod), «Scusi, che sta a fa' la Roma/Juve/Lazio?» ogni dieci passi, le voci di Sandro Ciotti, Ezio Luzzi, Enrico Ameri. Quando non costretto da noi bambini e da mia madre a frequentare il consesso civile e ad attività ricreative non coincidenti con la sua idea di svago, i pomeriggi domenicali di mio papà erano sempre uguali: una divina ripetitività che iniziava dopo pranzo con una breve pennichella sul divano, per proseguire dalle tre in poi ad ascoltare con religiosa attenzione le voci dei radiocronisti che gli portavano in soggiorno le emozioni dei campi da calcio più lontani. «La vostra squadra ha vinto? Brindate con Stock 84. Non ha vinto? Consolatevi con Stock 84.» Erano

ormai le cinque del pomeriggio, la luce del giorno se n'era andata, si poteva passare finalmente alla tv con "90° minuto" per vedere con i propri occhi i gol soltanto immaginati.

Per i Mondiali di calcio in Germania nel 1974, papà si regalò un Brionvega arancione con antenna circolare e antenna telescopica, per godersi in santa pace le partite (tutte!) in camera da letto senza dover condividere la visione con le strilla dei bambini e i rimbrotti di mamma. Ogni tanto mi intrufolavo nel sacrario per assistere anch'io a quelle immagini sfocate in bianco e nero, senza capirci granché se non che doveva essere una cosa davvero interessante per tenere papà incollato allo schermo per tanto (per me) tempo. Cominciai a intuire qualcosa in occasione del campionato successivo, quello in Argentina, quando ormai grande abbastanza, unica femmina di tre figli, decisi che se volevo integrarmi dovevo seguire anch'io questi idoli in calzoncini. E cominciai a studiare le biografie dei nomi più famosi: Mario Alberto Kempes, Gaetano Scirea, Romeo Benetti, Roberto Bettega... Mi aiutavo con l'album delle figurine dei miei fratelli, sdraiata sulla pancia sul grande tappeto del soggiorno nei pigri pomeriggi di inizio estate prima del fischio d'inizio delle partite, per poter poi sfoggiare la mia competenza durante i commenti a caldo: «Che parata Dino Zoff! Bravo Bettega! Dai Gheddafi!» (avevo letto che era il nome d'arte di Claudio Gentile, terzino della Juventus, dovuto sia al suo status di profugo libico sia ai suoi baffoni imperiosi su un viso mediorientale sia a una sua certa ruvidezza nella difesa). Come mi sentivo grande e importante, in quei momenti! Papà, l'uomo della vita di ogni donna, apprezzava il mio interesse, mi spiegava pazientemente il fuorigioco, mi trattava come i miei fratelli, maschi già contagiati dalla malattia che non a caso si chiama "tifo".

Papà se n'è andato poco dopo aver vissuto la grande gioia della vittoria dell'Italia ai Mondiali di Spagna. Io però, credo anche per onorare la sua memoria, ho continuato a interessarmi di calcio, a seguire campionati, coppe, competizioni europee e mondiali. Non l'ho mai praticato, complice anche un ginocchio incerto e malandato, cui attribuire le colpe della mia innata pigrizia. Sono la classica sportiva da divano, lo ammetto. Ma con tanta passione.

Sono finita a occuparmi di calcio per lavoro, come sempre succede, per caso. Chiedo una mobilità interna, mi propongono un colloquio, mi dimostro insolitamente competente e passo la selezione. E così inizia la mia meravigliosa avventura, unica donna tra sette uomini. Orgogliosamente, aggiungo.

Non è sempre stato facile: ho una fisicità molto femminile e piuttosto esuberante, che non sempre aiuta, deviando l'attenzione dal contenuto al contenitore. E si sa, che gli uomini hanno tendenzialmente riflessi pavloviani di fronte alle curve muliebri. Non è colpa loro, sono proprio fatti così. Non ho mai voluto rinnegarla né mortificarla, ma ho dovuto smorzarla, per così dire. Tenerla in secondo piano, per non rischiare di parlare di rotondità diverse durante una conversazione a tema.